ANNO I. 5 Cent. Domenica 21 giugno 1896 Cent. 5 NUM. 2.

Conto corrente con la posta

Abbonamenti

Un anno carta corrente. L. 6,00
Semestre . . . . . » 3,50
Trimestre. . . . . » 2,00
Un anno carta distinta. » 10,00
Arretrato Cent. **10**

Condizioni

Comunicati in 3ª pagina L. 1,00 la linea. Dopo la firma del gerente cent. 50.—I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.—Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

LA COLONNA INFAME

Giornale degli uomini onesti e dei lavoratori

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. **Pasquale Thomas**
Ufficii di Direzione ed Amministrazione: Via Università N. 50

EDUARDO SCARFOGLIO

I.

Chi mai non conosce i meriti e le virtù di Edoardo Scarfoglio, questo giovine montanaro robusto che combatte con violenza, sempre per un grande ideale—il denaro?

Egli ha lo sguardo acuto e penetrante, sebbene un poco guercio e mira giusto e preciso per far quattrini. Ha lo stile esuberantemente brillante, col quale afferma con la massima disinvoltura cose non vere; ha la frase incisiva corrispondente al suo cervello acuto, che gli insegna di mutar padrone e cambiare bandiera, quando lo esige il tornaconto; ha il vocabolo appropriato, tanto che esprime con una parola la protasi cioè il soggetto della commedia che rappresenta per colpire l' avversario di chi lo paga: fulmina con arte esuberante di metafore le persone che lo disprezzano perchè sa nessuno si abbassa fino a lui per chiedergliene riparazione; non merita tanto, disse Imbiani ai suoi padrini.

*

Ingiurava con i suoi strali avvelenati Nicotera quando questi gli negò un favore attribuì a Fusco *tagli di rasoio*, allorchè seppe ch'egli si opponeva all' accondiscendenza di un amico che lo voleva rifornire di denaro. Dà dell' ignorante a Bovio perchè lo sprezza quale venduto al primo offrente; insulta Schlizzi che lo ha tolto dal nulla. Scrina al pubblico la vita scandalosa di Crispi quando lo fa sfrattare dall'Eritrea, perchè troppo amico di alcuni francesi, troppo tenero di certe donne del Cairo; lo colma di improperi, lo vilipende in tutte le forme per compiacere a Rossano prima, per amicarsi Rudinì poi, i quali ebbero compassione delle sue cambiali in protesto.

Diventa il difensore accanito e fiero di Crispi quando gli è dato mugnere a doppie mani alla cassa forte dei fondi segreti.

*
* *

Nei primordi della sua vita giornalistica sferzò la nobiltà romana per far denari, scrisse un libello contro Cavallotti per rendersi gradito ad altri e farsi largo colla bandiera monarchica che allora sventolava spiegata superbamente.

Loda chi lo paga con la stessa enfasi colla quale la sua signora, vera letterata, descrisse la valle del Giordano nel suo viaggio in Palestina.

Nuovo Piquillo Aliaga si infinge perseguitato per le sue convinzioni religiose, mentre la sua anima è ripulsiva a qualunque convincimento, ed il suo cuore è duro a qualunque nobile sentimento.

Tradisce la moglie per una donna di teatro; e quando si accorge che questa lo ama veramente l'abbandona, sebbene sia sicuro che la sua vittima per lui si toglie la vita. Non lo commuovono le preghiere di quell'infelice, che lo scongiura disperatamente con le braccia tese all'uscio della casa sua. Egli che si era infinto sentimentale come il protagonista degli Esiliati all'isola di Barra, la scaccia e le chiude freddamente la porta ben sapendo che spezzava così il cuore di quella sventurata, e troncava una giovine esistenza.

Egli ne gode. Quella infelice che muore suicida all' ospedale per lui, è uno stupendo capitolo della sua vita che gli procaccia rinomanza. Gli è indifferente, se la fama che gli proviene sia infame; non fa l'Innominato, si vanta anzi del coraggio che ostenta di mostrarsi al pubblico sotto un aspetto ripulsivo e ributtante; si diverte di questi suoi atti, come l'animale che rotola la pallottola di fango e sterco; non teme la censura o la disapprovazione delle persone stimabili, se ne fa una risata; ha la faccia tosta come quella di un caporale tamburo dell'antica guardia.

*
* *

Cambia opinione secondo i bisogni del momento. Billi e Casale diventano persone viceversa di quello che erano quando a Napoli governava Codronchi; Aliberti è una figura socialista, il conte Torella un uomo che coltiva la massoneria, Petriccione un gran galantuomo che ha beneficato il comune ove è nato, Monaco un imbroglione, De Bernardis un avvocato delle cause perdute; Gallo, quello delle ferrovie, un ateo, D'Errico un uomo disinteressato che serve Crispi senza secondi fini.

*
* *

Così: nella sua lanterna magica politica rappresenta Sonnino come un finanziere di primo ordine, dopo di averlo qualificato un asino; Blanc un fine diplomatico, Mocenni il più valoroso generale italiano, Don Ciccio il migliore uomo di Stato che abbia avuto l'Italia!

E se qualche amico lo ammonisce, egli gli dà dello sciocco. Il giornalismo, risponde, è un mestiere come un altro; bisogna aver presente lo scopo: far denari.

Semplicemente per questo motivo trova indegna la condotta dell'attuale Gabinetto nella questione africana, mentre tutto il paese loda il proposito di Rudinì di limitare l'estensione dei nostri possedimenti agli antichi confini.

Per questo combatte l'organico nuovo presentato al Senato da Ricotti, mentre è risaputo, anche dai profani di cose militari, che è una necessità assoluta la riduzione dei quadri, non potendo allargare il bilancio del Ministero della Guerra.

Per questo colma di improperi Rudinì, il quale ha fatto conoscere il modo con cui si amministrano i fondi segreti e quelli non segreti sotto Crispi.

E continuerà così se Rudinì continuerà a non dargli quattrini.

La Guerra

Sciogliete pure l'inno di guerra ed intuonate il Peama, o allegri ed impavidi guerrafondai; ma se liberi voi siete, consentite che noi vi fossimo compagni, poichè se guerra voi volete, e guerra noi vogliamo.

Però a raggiungere la meta, poniamoci ben di accordo fin dal principio, e vediamone ben gl' intenti, lasciando da parte ogni convenzionalismo ed ogni rettorica, che ha fatto omai il suo tempo e non abbindola piú nessuno.

Voi voleste e vorreste tuttora una guerra di fellonia e di conquista, che ha prodotto solo, come doveva essere, un immane disastro ed una immensa sventura, di cui a quest' ora ancora non si trova chi deve corrispondere, ma è forza che si ritrovi pure qualcuno dell' angoscia e del dolore di quelle madri che videro perduti per sempre e trucidati i loro figli; ed un qualcuno responsabile ritrovino pure le vittime invendicate di Amba Alagi ed Abba Carima, condotti al macello.

Chi è che ve li condusse, ed a quale scopo?

Il sentimento pubblico, che si ride di tutti gli Scribi, ed apprezza al giusto valore tutte le perifrasi e le commedie parlamentari, sostiene, che questa guerra fu impresa solo per ritrovare un diversivo politico, per compiere dei loschi affari a danno del pubblico erario, per appagare un'ambizione infinita. Scelleratezza senza esempio e senza nome, quando tanta strage e tanta ecatombe si doveva compiere per sì bassi fini! E intanto quella idea nessuno è venuto a sdradicarla ancora dal popolo, nessuno è venuto validamente a confutarla.

Voi dite, invece, che sognavate un vasto impero africano, la grandezza della madre patria, il prestigio d'una grande potenza, il valore delle armi, la civiltà dei popoli, che soggiocavate, il benessere d'una nuova colonia.

Ma dunque era allora una completa demenza la vostra? Ma come! sognavate la grandezza della madre patria, e fate soggiacere l' Italia a tanta umiliazione e a tanta iattura a quanta l'avete esposta?

Sognavate un vasto impero, e non sapevate quanti uomini e quali mezzi vi abbisognassero?

Immaginavate una colonia ricca di tutt'i doni della natura, ed ignoravate l'aridità di quelle terre arse e bruciate dal sole, che nulla hanno, e nulla possono dare?

Pigliaste a prestito la parola *civiltà*, e vi faceste dare esempi di generosità e di umanità da popoli semiselvaggi, e deste invece voi esempi di corruzione e di malafede, che carità di patria obbligano a tacere?

E non fosse ciò neppure vero da quanto in qua avete appreso, che la civiltà si amministri e si propaghi per forza delle armi?

Che anche oggi la guerra e la guerra di conquista possa rendere grande un popolo?

Ma voi che parlate di progresso, non vi siete accorti ancora che vorreste ridurre l'Italia a due, dieci, venti secoli fa, quando la diversità dei costumi, delle religioni e delle razze poteva rendere necessaria la guerra fra i popoli.

Ma voler venire a parlare di guerra oggi, e massime in Italia, che deve il suo essere al principio del *non intervento* e della indipendenza tra i popoli, è un non senso.

È non intendere, che oggi la guerra è alla guerra.

È non comprendere, che quando son venuti i Castelar, i Virkow, i Bonghi a proclamare e promulgare la fratellanza fra i popoli, e son sorti dei Comitati internazionali a tale oggetto, non è più l'Italia, nazione favorita dal cielo, e che presenta per intuito e quasi precorre gli avvenimenti, la terra che possa aspirare a divenir grande per virtù di guerra. Ben altra è la sua missione.

La guerra sola che può muovere, e muoverà l'Italia, è ben altra, quella che vuole il paese, e noi vogliamo con essa.

È guerra cioè a quell' organismo dello Stato che poggia tutto su d'una vasta clientela, come il disse Franchetti alla Camera.

Guerra a quella burocrazia, che irretisce talora gli stessi Ministri, ed assicura per sè sola le scandalose propine e le direzioni sanitarie.

È guerra a quella Bancomania, che cerca asservire governanti e governati, e con mezzo tenebroso, ed ancora non visto, aspira al dominio di tutto.

È guerra a quei deportatori della Toga, che assisi tra venerandi Magistrati, ne macchiano il decoro e la fama, e dettero luogo ad un Ministro d'Italia di dire, che la Magistratura era divenuta un punto interrogativo, al Costa di profferire su quella un severo giudizio in Senato al Rudini di riconoscerne certe inconvenienze nel suo discorso programma, ed all' Imbriani di dire a Torino, che i giudizii oggi son divenuti una vera cabala, ed incerti quanto un terno al lotto.